

*Vita consecrata
in Ecclesia hodie*



DIACONIA NELLA VITA CONSACRATA

*Come profezia del Vangelo,
nella speranza viva della Chiesa oggi*

DIACONIA NELLA VITA CONSACRATA

Come profezia del Vangelo, nella speranza viva della Chiesa oggi

Introduzione

Prendendo le parole chiavi del logo sull'anno della vita consecrata, ho pensato che riflettere con voi sulla diaconia della vita consecrata è un invito molto stimolante per vivere la nostra vita come profezia del Vangelo e nella speranza viva della Chiesa oggi.

Leggendo alcuni articoli recenti sulla vita consecrata, ho notato che, mentre da una parte il Papa, con il Magistero della Chiesa, ci invitano a guardare il futuro con speranza, vivendo nella gioia la bellezza della consacrazione, altri mentori di scoraggiamento invece, leggono la realtà della vita consecrata come qualcosa di caduco, in crisi irreversibile, per cui non si sa come andrà a finire. Ebbene, io credo che questa crisi, è come ogni crisi nella storia dell'umanità: una tappa di crescita e maturazione verso qualcosa di nuovo, di più solido. Quindi, vivere la nostra vita di consacrati e consacrate, con paura e delusione, non è proprio l'atteggiamento di chi ha trovato Cristo e ha deciso nel cuore, di intraprendere il *viaggio* della propria vita con lui.

Il Vangelo, che anima e guida ogni cristiano, e peculiarmente noi, che vogliamo vivere nella logica evangelica, è una profezia per questo nostro mondo attuale e per la Chiesa oggi; e questo è possibile se esso diventa vita in noi. La diaconia nella vita consecrata non è altro che far presente il Vangelo in chiave di amore-carità (*l'agape* evangelica) al servizio della Parola e dei fratelli nel giorno dopo giorno, accendendo quella scintilla – come voleva Chiara Lubich – dell'amore di Dio che è in noi. Noi non possiamo servire se non è in chiave cristiana, *divinizzando* – per così dire - ogni parola, servizio, attività o atteggiamento. Solo così potremmo diventare credibili attorno a noi ed essere segno di speranza per i nostri fratelli che serviamo.

Significato e fondamento della diaconia

Soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, il termine diaconia è diventato particolarmente legato al servizio di carità nella Chiesa, e dunque un segno distintivo delle attività apostoliche dei nostri Istituti di vita consecrata, nati molte volte, per venire incontro a vere necessità dei più deboli ed emarginati.

Diaconia, viene dal verbo greco *diakoneo*¹, il cui sostantivo è appunto *diakonia*, che vuol dire servizio - lo sappiamo - ma una cosa interessante è che questo servizio non è affatto il servizio di colui che è sottomesso o schiavo, come era capito anticamente, infatti il NT distingue bene i due concetti con due parole ben distinte: *douleuo* per servire sottomesso, e *diakoneo* per servire come missione, ministero. Non è un caso che nell'AT, nella XLL, non ci sono riscontri del termine *diakoneo*, perché esso acquista un significato più tecnico e proprio solo a partire di Gesù Cristo, che lo utilizza e lo rende ricco di significato attraverso i suoi gesti, le sue parole, la sua stessa persona.

Il significato profano di *diakonia* è semplicemente: il servizio alla mensa, quello che forse anche noi conosciamo di più, dal fatto che Luca, negli Atti degli Apostoli, ne parla esplicitamente per indicare il servizio a cui sono chiamati a fare i sette scelti, per collaborare con gli apostoli, occupandosi del servizio alla mensa e alle vedove bisognose. Ma dobbiamo guardare nei Vangeli per scoprire **chi** e **come** viene esercitato questo ministero e **per chi** lo si fa. Ovviamente stiamo parlando di Gesù Cristo, è appunto Gesù il primo diacono del Padre, lui con i suoi gesti e parole serve il Padre compiendo il suo ministero nell'amore a tutti. Possiamo vedere come lui, in Mc 10,42-45 insegna il valore del servizio ai suoi discepoli, che cercavano di assicurarsi un posto d'onore, mi riferisco ai fratelli Giacomo e Giovanni. Come riferisce: *«Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»*. Ecco, qui possiamo captare alcuni punti importanti: Gesù in primo luogo chiama a sé i discepoli, non si arrabbia con loro perché questi non hanno capito la logica del Vangelo, ma fa il primo servizio: quello della parola, quello d'insegnare, di essere profeta nel vero senso della parola². Poi, nel suo insegnamento si mette Egli stesso come esempio, dicendo che non si è incarnato per essere servito, ma che ha imparato l'obbedienza al Padre spogliandosi totalmente, nella *kenosi*, perché è venuto per servire. Per cui possiamo comprendere che **il servizio per antonomasia è appunto quello di dare la vita!** Ci vengono subito in mente le parole del Signore, quando invita a ogni persona che vuol essere suo discepolo a *“rinnegare se stesso, prendere la croce di ogni giorno e seguirlo”* (Cfr. 9,23): questa è la nostra morte quotidiana, ma è una morte che, se vissuta nell'amore e per amore di Dio, diventa sorgente di salvezza che zampilla per la vita eterna (cfr. Gv, 4,14 e 7,39).

¹ Sul significato si fa riferimento a Horst Balz – Gerhard Schneider, *Diccionario exegetico del Nuevo Testamento*, vol. 90.

² Ricordiamo che profeta, secondo il greco, è colui che parla a nome di e di fronte a, cioè a nome di Dio e di fronte al popolo.



Abbiamo detto che *diakonia* vuol dire soprattutto servire alla mensa. Nel passaggio parallelo a quello che abbiamo citato poc'anzi, in Lc 22,26-27 leggiamo dopo l'insegnamento a non essere come i potenti della terra: “*chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve*”. Dunque la presenza di Gesù, a tavola, è quella del **Signore che serve**, lui ci dà l'esempio e perciò non ha problemi di spogliarsi e lavare i piedi ai discepoli, nell'ora che stava per passare da questo mondo al Padre e amò i suoi sino alla fine (cfr. Jn 13,1-11). Solo chi è veramente grande sa farsi piccolo con i piccoli, povero con i poveri, tutto a tutti pur di servire. Così come dirà Paolo nella sua apologia sul suo modo di evangelizzare tutti (Cfr. 1Cor 9,19-23).

Servire a tavola, servire la Parola, servire dando la vita non sono soltanto prerogative del Verbo Incarnato, anzi! Giovanni ci racconta ancora che durante l'ultima cena, “*quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri»*” (Gv 13,12-14). I testi che stiamo citando battono e ribattono sulla stessa cosa: se vogliamo essere discepoli di Cristo, dobbiamo imparare giorno dopo giorno ad avere un atteggiamento di servizio e vivere nel servizio.

Diaconia come beatitudine del discepolo

Leggiamo con un certo piacere che in Lc 8,1-3 si racconta che le donne, che seguivano Gesù dalla Galilea, lo servivano con i loro beni (sempre è lo stesso verbo *diakoneo* che si utilizza)³. Questo servizio era sicuramente il prendersi cura di lui nelle sue necessità più immediate. Un servizio di carità, dunque, che caratterizza le prime discepole di Gesù e dice pure dell'indole delicata e sensibile ai bisogni che avevano queste donne. Donne che tra l'altro vengono riconosciute con i propri nomi nei Vangeli.

Nei capitoli 9 a 19 di Luca ci troviamo nel grande contesto del viaggio verso Gerusalemme, nel quale Gesù va insegnando ai suoi, il vero cammino del discepolato. Durante questo viaggio, i capitoli 10 e 11 sono centrali su questo insegnamento. Gesù inizia insegnando al maestro della legge quali siano il primo e il secondo comandamento e poi, allo stile di Luca, racconta la parabola del buon samaritano, cioè insegna allo scriba che l'amore a Dio e al prossimo si manifesta nella compassione verso chiunque abbia bisogno. Non si parla direttamente di servizio come diaconia, ma sta sott'inteso in tutto il racconto.

³ Risulta interessante che anche Mc 15,40-41 parla di queste donne, che dalla Galilea avevano seguito e servito il Signore Gesù.

Immediatamente dopo, Luca (10,38-42) ci fa un racconto nel quale utilizza la parola diaconia, dove troviamo un brano, molto conosciuto, che senz'altro ci tocca da vicino, ed è quello delle sorelle Marta e Maria, personaggi che troviamo anche nel Vangelo di Giovanni (12,1-3). In tutti e due i brani, si dice che Marta serviva (*diakónēi-serviva* in Gv, e che era tutta presa per i *diakonian-servizi* in Lc). Ma il Signore, alla fine del brano lucano, dice a Marta che Maria ha scelto la parte migliore, quella che non le sarà tolta. Marta rimane in silenzio, non si sa cosa sia successo dopo, ma l'insegnamento del Signore è rimasto chiaro: servire alla mensa è molto buono, ma senza agitazione e senza quell'affanno, come se tutto dipendesse da uno, perché di fronte a questo, la priorità sta nell'ascolto della Parola, nel saper diventare discepolo. La chiave sta nel saper armonizzare Marta e Maria: il **servizio-apostolato** e la **contemplazione-unione con Dio**. Giovanni, poi, nel suo Vangelo presenta Marta che serve alla mensa (di nuovo diaconia come servizio alla mensa), ma questa volta pure Maria agisce, e lo fa rompendo la boccetta di olio profumato sui piedi di Gesù, preannunciando la sua morte, come lui stesso dirà. Quindi qui abbiamo un altro tipo di servizio: quello di carità, come il servizio del samaritano, il servizio di compassione per chi è nella situazione più debole.

Nel capitolo 11 di Luca, troviamo i discepoli che chiedono al Signore che insegni loro a pregare, e lui insegna la preghiera del Padre Nostro. Il discepolo deve pure imparare a pregare nel suo cammino di discepolato, e il Signore lo fa con questa preghiera, che racchiude in sé tutto l'insegnamento evangelico. Dopo alcuni racconti sull'efficacia della preghiera e che Gesù opera con il dito di Dio, cioè lo Spirito Santo, c'è un brano molto breve ma di una preziosità unica. Siamo in Lc 11,27-28: *“Mentre diceva questo, una donna dalla folla alzò la voce e gli disse: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!». Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!»*”. Gesù sta parlando e una donna interviene. Certamente lei, che è donna e probabilmente madre, riconosce il gaudio che sentirà la madre di Gesù nell'averne un figlio così. Ella crede di fare il migliore dei complimenti e senza saperlo, sta parlando attraverso lo Spirito Santo. Ma Gesù risponde a lei con delle parole un po' difficili da capire a priori. Se ci facciamo caso, ogni volta che a Gesù parlano di sua madre, lui risponde con linguaggio criptico; anche quando parla con lei alle nozze di Cana, non si capisce immediatamente cosa voglia dire e perché si rivolga a lei con quelle parole.

Questo già ci dovrebbe far pensare: Io credo che Gesù considera sua madre un vero tesoro, di lei parla in maniera alta e riservata perché sente che, toccare quel “giardino chiuso”, come diceva Dante, è sfiorare le preziosità di Dio, e queste si trattano con somma delicatezza. Ebbene, di sua madre, il Signore dice che è **beata perché ascolta la parola di Dio e la osserva**. Cosa vuol dire questo? Si tratta dell'insegnamento più chiaro su cosa significa servire il Signore: essere madre, sorella o fratello di Gesù, non importa se non lo si

vive in questa prospettiva di discepolato, tenendo presente che il vero discepolo è colui che ascolta e osserva, cioè mette in pratica la parola di Dio. Mettere in pratica la parola di Dio è appunto servire, come il Signore ha insegnato nei capitoli 10-11. A mio avviso, la risposta che dà Gesù a questa donna sconosciuta, è la conclusione dei due capitoli di Luca, che abbiamo ora percorso a modo di sintesi. Se, essere vero discepolo è amare Dio e il prossimo, avendo compassione (buon samaritano), e servendo il Signore (Marta), ma soprattutto ascoltandolo come discepolo attento (Maria), imparando a pregare come il Signore (Padre Nostro), allora la madre di Gesù è la figura del vero discepolo: **lei è beata, non solo perché è la madre di Gesù, ma perché è la discepola del suo figlio**; è colei che ha saputo ascoltare la parola e metterla in pratica. Un servizio che si fa preghiera, perché è dalla preghiera che è scaturito. Si presenta ancora una volta il binomio azione-contemplazione.

La beatitudine del discepolo è quella di scoprire, giorno dopo giorno, che il suo servizio deve essere frutto non del proprio affanno, ma dell'**incontro personale e ineludibile con Cristo**. Nell'ascolto della Parola e nella gioia del servizio alla Mensa eucaristica, si trova la forza e la passione per il servizio ai fratelli, nelle diverse dimensioni che la vita ci chiede. Essere beati è partecipare a quella gioia che a Maria è stata proclamata fin dall'incontro con l'angelo: "rallegrati piena di grazia". Ecco, rallegrarsi è il miglior modo per vivere la vita di discepolo; lo dice il nostro Papa ed è il messaggio che abbiamo appreso in quest'anno dedicato alla vita consacrata. Rallegrarsi è vivere la beatitudine del servizio e l'ascolto della parola nelle nostre comunità e nella vita personale. Maria, è beata per essere madre e vergine, per essere figlia di Dio, ma, come Gesù ha detto, è piuttosto beata perché ascolta la parola e la mette in pratica! (attenzione che i verbi sono al presente indicativo). Il suo essere discepola di suo figlio la fa essere grande e beata ai suoi occhi, perché il suo è il vero discepolato. Ecco come Luca insegna al discepolo di Gesù a seguirlo.

Servizio-diaconia nella vita consacrata

Sulla scia di quanto abbiamo detto fin ora, vorrei soltanto richiamare due punti degli ultimi documenti emessi per quest'anno della vita consacrata. Il primo è tratto dalla Lettera Apostolica del Santo Padre, che mi sembra molto attinente e concreto per il nostro tema sulla diaconia nella vita consacrata, al punto che poco potrei aggiungere. Il Papa, invita a farci una domanda, di fronte alla situazione attuale della vita consacrata, e precisamente dice: *"La domanda che siamo chiamati a rivolgerci in questo Anno è se e come anche noi ci lasciamo interpellare dal Vangelo; se esso è davvero il "vademezum" per la vita di ogni giorno e per le scelte che siamo chiamati ad operare. Esso è esigente e domanda di essere vissuto con radicalità e sincerità. Non basta leggerlo (eppure lettura e studio rimangono di estrema importanza), non basta meditarlo (e lo facciamo con gioia ogni giorno). Gesù ci chiede di attuarlo, di vivere le sue parole"*. Proprio come ha fatto Maria di Nazareth!



E il Santo Padre continua dicendo: “Gesù, dobbiamo domandarci ancora, è davvero il primo e l’unico amore, come ci siamo prefissi quando abbiamo professato i nostri voti? Soltanto se è tale, possiamo e dobbiamo amare nella verità e nella misericordia ogni persona che incontriamo sul nostro cammino, perché avremo appreso da Lui che cos’è l’amore e come amare: sapremo amare perché avremo il suo stesso cuore.

I nostri Fondatori e Fondatrici hanno sentito in sé la compassione che prendeva Gesù quando vedeva le folle come pecore sbandate senza pastore. Come Gesù, mosso da questa compassione, ha donato la sua parola, ha sanato gli ammalati, ha dato il pane da mangiare, ha offerto la sua stessa vita, così anche i Fondatori si sono posti al servizio dell’umanità a cui lo Spirito li mandava, nei modi più diversi: l’intercessione, la predicazione del Vangelo, la catechesi, l’istruzione, il servizio ai poveri, agli ammalati... La fantasia della carità non ha conosciuto limiti e ha saputo aprire innumerevoli strade per portare il soffio del Vangelo nelle culture e nei più diversi ambiti sociali.

L’Anno della Vita Consacrata ci interroga sulla fedeltà alla missione che ci è stata affidata. I nostri ministeri, le nostre opere, le nostre presenze, rispondono a quanto lo Spirito ha chiesto ai nostri Fondatori, sono adeguati a perseguirne le finalità nella società e nella Chiesa di oggi? C’è qualcosa che dobbiamo cambiare? Abbiamo la stessa passione per la nostra gente, siamo ad essa vicini fino a dividerne le gioie e i dolori, così da comprendere veramente le necessità e poter offrire il nostro contributo per rispondervi? «La stessa generosità e abnegazione che spinsero i Fondatori – chiedeva già san Giovanni Paolo II – devono muovere voi, loro figli spirituali, a mantenere vivi i carismi che, con la stessa forza dello Spirito che li ha suscitati, continuano ad arricchirsi e ad adattarsi, senza perdere il loro carattere genuino, per porsi al servizio della Chiesa e portare a pienezza l’instaurazione del suo Regno».”⁴

L’opuscolo *Scrutate* si spinge oltre: è il cammino della diaconia nell’orizzonte della speranza in Dio. “Non si tratta di rispondere alla domanda se ciò che facciamo è buono: il discernimento guarda verso gli orizzonti che lo Spirito suggerisce alla Chiesa, interpreta il fruscio delle stelle del mattino senza uscite di sicurezza, né scorciatoie improvvisate, si lascia condurre a cose grandi attraverso segnali piccoli e fragili, mettendo in gioco le risorse deboli. Siamo chiamati ad un’obbedienza comune che si fa fede nell’oggi per procedere insieme con «il coraggio di gettare le reti in forza della sua parola (cf. Lc 5,5) e non di motivazioni solo umane». La vita consacrata, alimentata alla speranza della promessa, è chiamata a proseguire il cammino senza lasciarsi condizionare da ciò che si lascia alle spalle. Dirà Paolo: Io non ritengo ancora di aver conquistato la meta, ma, dimenticando ciò che mi sta alle spalle, mi protendo verso ciò che mi sta di fronte (Fil

⁴ Papa Francesco, *Lettera Apostolica per l’Anno della vita consacrata*, n. 2.



3,13-14). *La speranza non è edificata sulle nostre forze e sui nostri numeri, ma sui doni dello Spirito*”.⁵

Abbiamo detto che per Marta, e per coloro che si agitano senza tregua nel servizio buono e santo, ma privo dell’abbandono in Dio, la vita diventa un fare sterile. Oggi invece, tutti noi, siamo invitati ad aprirci alla fede e alla speranza in Dio, che completerà l’opera che ha iniziato in noi (Cfr. Fil 1,6) e nei nostri istituti. È lui il Signore della storia, e la nostra diaconia è quella di vivere unicamente dando **la vita, servendo la Parola e i fratelli, con coraggio e amore gratuito**, come Gesù Cristo che si è fatto servo di tutti per guadagnare i fratelli al Padre. Solo così diventeremo, non solo credibili, ma anche fecondi, come Maria madre e discepola del Signore, che nel suo silenzio e nascondimento è divenuta beata, perché ha saputo ascoltare e mettere in pratica la Parola di Dio.

Suor Martha scvi

suormarthanavarroscorea@gmail.com

⁵ Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, *Scrutate*, n. 11.